Sir

**UNO SGUARDO SINCERO**

**Afriche, basta pregiudizi!**

**Ecco il nuovo che avanza**

**Il cambiamento è già in atto. Un recente studio di Goldman Sachs sulle previsioni di crescita di lungo termine dell'Africa Subsahariana stima un aumento annuo medio del Pil del 5% per i prossimi 10 anni. Nel frattempo, nella stragrande maggioranza dei Paesi africani vi è una fioritura di associazioni, gruppi e movimenti, molti dei quali d'ispirazione cristiana. E poi ci sono i giovani**

Giulio Albanese

L’Africa è davvero un pianeta anni luce distante dal nostro immaginario. Col risultato che la cosiddetta informazione “mainstream”, quella delle testate giornalistiche italiane e straniere, mette sempre in evidenza i mali che affliggono il continente, dimenticando che si tratta di una realtà estremamente complessa, in costante evoluzione, sia dal punto di vista sociale, come anche politico ed economico. È questo il messaggio forte che è stato lanciato durante i lavori di un convegno internazionale, svoltosi a Roma lo scorso weekend, promosso dai missionari comboniani, in occasione del 150mo anniversario della pubblicazione del Piano di Rigenerazione dell’Africa del santo Daniele Comboni. D’altronde, certi pregiudizi sulle Afriche - è meglio usare il plurale parlando di un continente grande tre volte l’Europa - retaggio dell’epoca coloniale, sono duri a morire e condizionano non poco l’immaginario collettivo a livello planetario.

Sta di fatto che l’Africa, al singolare o al plurale che dir si voglia, viene sempre e comunque percepita, soprattutto nei Paesi Occidentali, come una terra di conquista fatta di savane, deserti e foreste pluviali i cui popoli, per misteriose ragioni ancestrali, sarebbero istintivamente avversi alla mente razionale e al pensiero scientifico. Ecco che allora nella gerarchia dei saperi, l’Africa viene, ancora oggi, redarguita per le sue barbarie, quasi fosse irriducibilmente bocciata dalla Storia delle grandi civilizzazioni. Eppure, come ricorda sensatamente il grande storico Basil Davidson, queste idee costituiscono un serio pregiudizio che non giova alla causa del bene condiviso, ma semmai acuiscono il fraintendimento per cui si ha la presunzione di elaborare una conoscenza dell’altro che pregiudica l’incontro. A questo proposito sovviene un curioso aneddoto raccontato dallo stesso Davidson riguardante un etnografo tedesco e viaggiatore di nome Leo Frobenius. Questo distinto signore nel 1910 si trovava in Nigeria ed ebbe la fortuna di scoprire delle statuette di terracotta di rara bellezza e fattura. Frobenius non volle ammettere che quelle sculture fossero opera di artigiani dell’etnia youruba e s’inventò di sana pianta una teoria secondo cui i greci avrebbero colonizzato prima di Cristo le coste dell’Africa Occidentale, lasciando ai posteri quei volti umani che le popolazioni autoctone non avrebbero mai potuto concepire.

Si tratta dunque di andare decisamente al di là di certa mentalità coloniale quasi l’uomo bianco avesse bisogno d’inventare l’Africa con le sue affermazioni narcisistiche fondate sulla sua presunta superiorità. Non v’è dubbio che uno dei tratti caratteristici è quello della complessità, in un contesto geopolitico, economico e sociale in forte evoluzione. In effetti, in numerosi Paesi, si registra un’impennata significativa del Prodotto interno lordo (Pil) e un aumento dell’occupazione. Un recente studio di Goldman Sachs sulle previsioni di crescita di lungo termine dell’Africa Subsahariana stima un aumento annuo medio del Pil del 5% per i prossimi 10 anni. Nel frattempo, nella stragrande maggioranza dei Paesi africani vi è una fioritura di associazioni, gruppi e movimenti, molti dei quali d’ispirazione cristiana, che esprimono la determinazione della società civile a lottare contro l’esclusione sociale che penalizza i ceti meno abbienti e in difesa dei diritti umani. Purtroppo, il deficit di virtuosismo da parte delle leadership locali, associato a fenomeni come il “land grabbing” (l’accaparramento dei terreni da parte di imprese straniere) - con modalità diverse, a seconda dei Paesi - unitamente allo sfruttamento della manodopera a basso costo, sono fenomeni ben radicati.

Nel corso dei lavori del convegno, sono stati affrontati innumerevoli temi, legati soprattutto alla cooperazione tra Europa e Africa che, nel contesto generale della globalizzazione, assumono sempre più un valore strategico. Questo continente, è bene rammentarlo, nel 1960 contava circa 284 milioni di abitanti, mentre oggi sono oltre un miliardo (circa 1.123.800.000 abitanti). Se l’Italia fosse cresciuta allo stesso ritmo oggi gli italiani sarebbero 185 milioni! I numeri allora parlano chiaro. In Africa - in particolare quella Subsahariana - vi è una enorme popolazione giovanile (circa il 60% della popolazione con meno di 25 anni). Se da una parte vi è la responsabilità delle classi dirigenti locali di garantire loro studio e lavoro, dall’altra sono proprio i giovani che hanno le carte in regola per segnare la svolta. Il loro dinamismo e la loro perspicacia contano certamente più del Pil. D’altronde, come scriveva Plinio il Vecchio, “Ex Africa semper aliquid novi”, dall’Africa infatti arriva sempre qualcosa di nuovo.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**APPALTI PUBBLICI - QUATTRO arresti e oltre 100 perquisizioni in corso**

**Alta velocità e Grandi opere,**

**in carcere il burocrate Ercole Incalza**

**Dirigente del ministero dei Lavori pubblici per 14 anni, ha attraversato sette governi**

di FIORENZA SARZANINI 150

In carcere Ercole Incalza, dirigente del ministero dei Lavori pubblici. Su richiesta della Procura di Firenze quattro arresti e oltre cento perquisizioni sono in corso su appalti pubblici. Arrestati anche il funzionario del ministero e collaboratore di Incalza, Sandro Pacella e gli imprenditori Stefano Perotti e Francesco Cavallo, presidente del Cda di Centostazioni Spa, società del gruppo Ferrovie dello Stato. L’inchiesta condotta dal procuratore di Firenze Giuseppe Creazzo coinvolge cinquanta indagati. Tra loro anche dei politici, non «di primissimo piano». I reati contestati sono corruzione, induzione indebita, turbata libertà degli incanti e altre violazioni relative alla pubblica amministrazione. Gli appalti finiti nell’indagine riguardano la linea Alta velocità e numerosi lavori legati alle Grandi opere. Gli arresti sono stati eseguiti dai carabinieri del Ros.

Dal 2001 a oggi

Arrivato nel 2001 come capo della segreteria tecnica di Pietro Lunardi (governo Berlusconi), Ercole Incalza è rimasto al ministero delle Infrastrutture per quattordici anni, attraversando sette governi. È passato attraverso Antonio Di Pietro (governo Prodi), quindi è stato promosso capo struttura di missione da Altero Matteoli (di nuovo Berlusconi), confermato da Corrado Passera (governo Monti), Lupi (governo Letta) e poi ancora Lupi (governo Renzi). Secondo l’accusa sarebbe stato proprio Incalza - definito «potentissimo dirigente» del ministero dei Lavori pubblici - il principale artefice del «sistema corruttivo» scoperto dalla procura di Firenze. Sarebbe stato lui, in particolare, in qualità di «dominus» della Struttura tecnica di missione del ministero, ad organizzare l’illecita gestione degli appalti delle Grandi opere, con il diretto contributo di Perotti, cui veniva spesso affidata la direzione dei lavori degli appalti incriminati.

L’inchiesta

Le indagini sono coordinate dalla procura di Firenze, perché - secondo quanto è stato possibile apprendere finora - tutto è partito dagli appalti per l’Alta velocità nel nodo fiorentino e per il sotto-attraversamento della città. Da lì l’inchiesta si è allargata a tutte le più importanti tratte dell’Alta velocità del centro-nord Italia ed a una lunga serie di appalti relativi ad altri Grandi opere, compresi alcuni relativi all’Expo. Tutte le principali Grandi opere sarebbero state oggetto dell’«articolato sistema corruttivo» messo in piedi dalle persone arrestate ed indagate.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**I devoti della dea tangente**

**La legalità può attendere**

di Gian Antonio Stella

Cadono le braccia a vedere i travagli del governo, della maggioranza, delle Camere, nel portare finalmente in porto la legge anti-corruzione. Mille volte promessa, mille volte rinviata. Mese dopo mese. Settimana dopo settimana. Un tormentone. Che vede improvvisi scoppi di frenesia («subito in Aula!») a ogni ondata di arresti per l’Expo, il Mose, la mafia alla vaccinara... E nuove pennichelle parlamentari appena ogni scandalo va in ammollo. Ammollo che ha finito per scandalizzare anche il presidente del Senato Pietro Grasso, nonostante ben conosca tempi, riti e liturgie.

Eppure la guerra ai «devoti della dea tangente» che «portano a casa pane sporco», per dirla con papa Francesco, non è (solo) un problema etico. Lo ha recentemente ripetuto l’ambasciatore a Roma John Phillips: «A causa della lentezza della giustizia civile e della corruzione», il valore degli investimenti diretti degli Stati Uniti da noi «è meno della metà di quelli in Francia e un quarto di quelli in Germania». L’Italia è dietro Belgio, Spagna, Svezia e Norvegia. Nonostante sia la seconda economia manifatturiera europea.

Una bacchettata non nuova. Nella scia della strigliata, anni fa, dell’allora ambasciatore Ronald P. Spogli, che cercò invano di spiegare l’importanza delle regole. Per non dire della denuncia del Censis sul crollo del 58% degli investimenti esteri. E dell’ultimo atto d’accusa del governatore Ignazio Visco sul «deficit di reputazione» che ci sarebbe costato in pochi anni oltre 16 miliardi. Quattro volte l’Imu sulla prima casa. La Banca Mondiale, come ha ricordato il Sole 24 Ore , lo ha detto più volte: una vera guerra alla corruzione «efficacemente aggredita porterebbe a un aumento del reddito superiore al 2,4% con effetti benefici anche sulle imprese che crescerebbero del 3% annuo in più». E Dio sa quanto ci servirebbe.

Tesi ribadita dall’economista Alfredo Del Monte su lavoce.info : «La corruzione influisce sulle principali variabili che determinano il livello del debito». Esempio? «Tende a far crescere i livelli di spesa pubblica a causa del maggior costo dei servizi e beni acquistati». Sarà un caso se le spese correnti dello Stato, come spiegava ieri una tabella della Cgia di Mestre, sono cresciute negli ultimi quattro anni (a dispetto di tutti gli sforzi e i sacrifici fatti dagli italiani) di 27,4 miliardi?

Ma le ascoltano, lassù, le relazioni dei procuratori regionali della Corte dei conti? «Assistiamo oggi a un incontrollato aumento della corruzione a tutti i livelli e verifichiamo un’evasione fiscale che, nonostante gli sforzi per combatterla, costituisce un dato di fatto incontestabile e dalle dimensioni allarmanti», ha detto giorni fa il presidente dei giudici contabili piemontesi Giovanni Coppola. E un po’ tutti, dal Veneto alla Calabria, hanno ripetuto la stessa identica cosa.

Il tutto a conferma dei dati di Transparency: restiamo sessantanovesimi (vergogna...) nella classifica dei Paesi più virtuosi ma il miglioramento di chi ci stava dietro come la Bulgaria e la Grecia fa sì che in Europa diventiamo ultimi.

Una deriva angosciante. Avvenuta soprattutto, piaccia o no a certe comari del garantismo peloso, negli anni successivi a Tangentopoli. Quando si passò dal delirio spiritato per Tonino Di Pietro alla quotidiana demolizione dell’impianto repressivo. I numeri dicono che tra il ‘96 e il 2006, secondo l’Alto Commissariato per la lotta alla Corruzione (poi sciolto nel 2008), le condanne per corruzione precipitarono da 1.159 a 186, quelle per concussione da 555 a 56, quelle per abuso d’atti d’ufficio da 1.305 a 45 e così via...

Un alleggerimento sul fronte di corrotti e corruttori che ha portato ai dati che già i lettori del Corriere conoscono: abbiamo un decimo dei «colletti bianchi» mediamente detenuti nelle altre carceri europee e un trentacinquesimo di quelli imprigionati in Germania.

Possiamo, in questo contesto, accettare nuovi rinvii di norme tanto attese? E non ci provino, a tirar fuori una legge-pannicello spacciandola per qualcosa di serio. La guerra contro un cancro qual è la corruzione richiede proprio quella durezza che pare imbarazzare una parte del mondo politico. Sarebbe difficile spiegare ai cittadini, ad esempio, perché l’agente sotto copertura, mandato a smascherare i delinquenti, possa essere usato per spacciatori, terroristi, trafficanti d’armi, criminali organizzati e pedofili ma non per i corrotti. Come se far sparire alcune decine di miliardi l’anno fosse un reato minore...

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

 **Pakistan, attacco contro due chiese**

**Almeno 15 morti e 78 feriti**

**Le esplosioni nella città di Lahore. L’attentato rivendicato dai talebani. La folla lincia e uccide due sospettati. Il Papa: «Una persecuzione che il mondo cerca di nascondere»**

di Redazione Online

Esplosioni provocate da terroristi kamikaze hanno colpito due chiese nella città pachistana di Lahore. Secondo l’ultimo bilancio del direttore sanitario provinciale, Zahid Pervaiz, le vittime sono almeno 15 e i feriti 78, di cui una trentina in gravi condizioni. Tra le vittime anche donne e bambini. Le deflagrazioni sono avvenute a pochi minuti di distanza, in un quartiere a maggioranza cristiana. Una ha colpito una chiesa cattolica mentre si celebrava la messa, e l’altra una chiesa protestante. I due edifici di culto distano pochi metri l’uno dall’altro.

Il testimone

Testimoni hanno riferito che la rapida azione di una guardia di sicurezza ha impedito che il bilancio fosse più alto. Gli attacchi kamikaze sono avvenuti in un quartiere a maggioranza cristiana. Un testimone, Amir Masih, ha raccontato: «Ero seduto in un negozio vicino alla chiesa, quando un’esplosione ha scosso la zona. Mi sono precipitato sul posto e ho visto una guardia di sicurezza lottare con un uomo che stava cercando di entrare nella chiesa. Dopo che non è riuscito nel suo intento, si è lasciato esplodere». Secondo il resoconto della polizia se gli agenti in servizio di sicurezza non avessero fermato gli attentatori all’ingresso delle chiese, il bilancio delle vittime e dei danni sarebbe stato molto più grave.

Il gruppo talebano pachistano Jamaat-ul-Ahrar (Jua) ha rivendicato la responsabilità delle esplosioni . Il portavoce di Jua, Ihsanullah Ihsan, via email ha detto che tali attacchi continueranno «fino a quando la sharia non sarà imposta nel Paese. Dopo gli attacchi sono scoppiate violente proteste.Una folla inferocita ha picchiato a morte due persone sospettate di essere coinvolte nell’attacco e le ha poi bruciate. La folla ha anche sequestrato in un negozio per circa due ore quattro poliziotti feriti che secondo i dimostranti non avevano vigilato sulla chiesa. Anche i politici che erano accorsi per andare a trovare i feriti sono stati allontanati dalla gente inferocita. Due delle vittime dell’esplosione sono agenti. Uno dei sospettati sarebbe stato fermato dalla polizia.

Il dolore del Papa

Anche papa Francesco è intervenuto dopo la tragedia in Pakistan: «Con dolore, con molto dolore ho appreso degli attentati terroristici contro due chiese cristiane a Lahore in Pakistan, che hanno procurato molti morti e feriti. Sono chiese cristiane», ha ripetuto sottolineando che «i cristiani sono perseguitati, i nostri fratelli versano il sangue soltanto perché sono cristiani». «Mentre assicuro la mia preghiera per le vittime e le loro famiglie, chiedo — ha aggiunto — il dono della pace e la concordia per quel Paese e che questa persecuzione contro i cristiani, che il mondo cerca di nascondere, finisca e ci sia la pace». La comunità cristiana pachistana ha annunciato tre giorni di lutto.

Mogherini: «Agire rapidamente contro chi predica odio»

E’ essenziale che «le autorità pachistane agiscano rapidamente contro tutti i gruppi che predicano l’odio e seminano divisioni nella società». Con queste parole l’Alto rappresentante Ue per gli Affari esteri, Federica Mogherini, ha commentato gli attacchi contro le due chiese a Lahore, «un altro esempio di violenza contro vittime innocenti». Mogherini ha ricordato che «la libertà di religione o di credo è un elemento cardine delle società democratiche». «L’Ue - ha concluso - è con il Pakistan nella sua lotta contro il terrorismo e con le minoranze religiose i cui diritti devono essere garantiti in tutto il mondo».

Pakistan, 4 milioni di cristiani nel mirino

Le violenze contro le minoranze etniche o religiose si verificano in tutto il territorio nazionale, ma negli ultimi anni si è registrata una vera e propria escalation. Tra attentati, persecuzioni e accuse di blasfemia, i quattro milioni di cristiani (1 milione sono i cattolici) che vivono in Pakistan sono sempre più oggetto di gravi rappresaglie. In un paese dove il 97% dei 180 milioni di abitanti è musulmano, si sono già verificati diversi episodi di violenza. Il più grave risale al settembre 2013, quando due kamikaze si fecero esplodere in una chiesa di Peshawar uccidendo 81 cristiani. Ci sono stati poi casi emblematici come quello dei coniugi Shahzad Masih e Shama Bibi, che a Qasur, città del Nord, sono stati ingiustamente condannati a morte per blasfemia e arsi vivi in un forno per mattoni. Oppure il calvario di Asia Bibi, la 44enne del Punjab che ha già trascorso più di 2.000 giorni in carcere dopo un’assurda condanna a morte per aver offeso il profeta Maometto.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Madia: "Lo Stato licenzierà i dirigenti inadeguati"**

**Intervista al ministro della Funzione Pubblica. Niente Jobs Act per gli statali. "I manager saranno indipendenti dalla politica". Da aprile la mobilità dei 20 mila dipendenti delle Province. "Aboliremo i co.co.co, ma per le assunzioni bisognerà attendere i prossimi due anni"**

di ROBERTO MANIA

ROMA . "Un dirigente inadeguato potrà essere licenziato", dice Marianna Madia, ministro della Pubblica amministrazione. "Questa è una vera rivoluzione", aggiunge. Questo è uno dei capitoli principali della riforma della pubblica amministrazione che nei prossimi giorni comincerà ad essere votata dall’Aula del Senato. Entro l’estate dovrebbe essere legge e, insieme, saranno approvati quasi tutti i decreti attuativi.

La sua non è certo la prima riforma della pubblica amministrazione che promette di trasformare il volto e il funzionamento della burocrazia italiana. L’elenco di ministri che ci hanno provato è lungo, Cassese, Bassanini, Brunetta, solo per indicarne alcuni. Quasi sempre il percorso riformatore si è fermato davanti alle resistenze dei dirigenti. Da loro, essenzialmente, dipende l’esito dei cambiamenti.Perché questa volta dovrebbe essere diverso?

"Intanto una premessa: noi non diremo mai che una riforma non si è realizzata perché qualcuno non l’ha attuata. No. Questo governo si assume la responsabilità politica dell’attuazione. Detto ciò, la nostra è una riforma anche della dirigenza pubblica. Avevamo davanti due strade alternative: o il modello anglosassone dello spoils system , oppure quello di una dirigenza autonoma e indipendente dalla politica, come disegnata dalla nostra Costituzione. Abbiamo scelto quest’ultima, pensando, però, che l’autonomia e l’indipendenza non coincidano con l’inamovibilità dei dirigenti, né con la progressione di carriera automatica al di fuori di qualsiasi meccanismo di mercato e di merito".

In concreto come cambierà la figura del dirigente pubblico?

"Dovrà superare un concorso per l’abilitazione ed entrerà così nel ruolo unico dei dirigenti. Dirigenti della Repubblica italiana e non, come adesso, dirigenti della singola amministrazione o di una Regione. Dovrà esserci un rapporto osmotico tra i dirigenti dei diversi livelli dello Stato, si potrà passare dal centro alla periferia e viceversa. Prevediamo l’istituzione di una commissione super partes composta da tecnici che deciderà quali sono i dirigenti adatti per un determinato incarico anche sulla base del lavoro svolto in precedenza e sulla base della loro stessa capacità di valutare i propri collaboratori. La carriera dei dirigenti dipenderà da queste valutazioni: si potrà scendere o salire. Finirà la stagione dei dirigenti sempre allo stesso posto. L’incarico sarà affidato per tre anni e sarà rinnovabile una sola volta. Poi si ricomincerà".

Cosa succederà a chi non sarà confermato?

"Decadrà e tornerà nel ruolo unico in attesa di un nuovo incarico. Potrà anche andare a lavorare temporaneamente nel privato. Ma se dopo un congruo periodo che escluda qualsiasi ipotesi di fumus persecutionis un dirigente continuerà ad essere senza incarico perderà l’abilitazione fino a perdere il lavoro".

Potrà essere licenziato?

"Sì".

Restiamo sul terreno dei licenziamenti. Il governo ha deciso se estendere al pubblico impiego il Jobs act con il nuovo articolo 18? «Nel pubblico impiego resterà il reintegro in caso di licenziamento ingiustificato.

"Non è un favoritismo ma il lavoro pubblico è diverso: chi licenzia non è un imprenditore che decide con le proprie risorse. Lo stesso obiettivo si può raggiungere in altro modo. Già oggi c’è la messa in mobilità che può portare al licenziamento. Renderemo più semplici i procedimenti disciplinari, quelli per scarso rendimento. Ci saranno procedure specifiche per contrastare i casi di assenze di massa, come quelle dei vigili di Roma lo scorso Capodanno, o di assenze sospette (tutti i venerdì o i lunedì)".

Lei promette un’amministrazione pubblica flessibile, efficace, moderna. La realtà è diversa. Per esempio: quanti sono i dipendenti pubblici che hanno cambiato posto di lavoro dopo il suo decreto dell’estate scorsa?

"Entro la fine di questo mese termineremo, con il ministero dell’Economia, un’operazione molto complicata: la definizione delle cosiddette tabelle di equiparazione. In sostanza l’equiparazione degli inquadramenti nei diversi settori. Da quel momento in poi sarà possibile la mobilità. E partirà la più grande operazione di mobilità di dipendenti pubblici della storia repubblicana: quella dei circa 20 mila lavoratori delle Province che non sono più necessari per l’espletamento delle attività rimaste nelle competenze provinciali dopo la riforma Delrio. Sarà il grande banco di prova dell’operazione mobilità. Per questo abbiamo bloccato per due anni le assunzioni pubbliche a parte per coloro già vincitori di concorso non ancora assunti. Dalle vecchie piante organiche si passerà ai fabbisogni: i lavoratori andranno dove c’è bisogno, non dove prevede una statica pianta organica".

E i co.co.co? Abolirete i collaboratori come prevede il Jobs Act per assumerli a tempo indeterminato?

"I co.co.co li dovremo abolire per forza. Molti di loro oggi reggono interi servizi delicati nella pubblica amministrazione, ne siamo assolutamente consapevoli. Un percorso sano di assunzioni partirà dopo i prossimi due anni dedicati alla riallocazione dei dipendenti delle Province".

Dal 2008 sono bloccati i rinnovi contrattuali nel pubblico impiego. I sindacati stimano una perdita media del potere d’acquisto superiore al 10 % nel periodo 2010-2014. Nella prossima legge di Stabilità ci saranno le risorse per i contratti?

"Dipende da cosa succederà nell’economia. Il ministro Padoan ha detto che si sta aprendo una finestra importante per la crescita. La stabilizzazione del quadro economico è conseguenza anche dalle riforme che stiamo realizzando. Se ci saranno le risorse per i rinnovi contrattuali sarà una doppia buona notizia perché vorrà dire che la crisi è alle spalle e che si riapre una fase di contrattazione collettiva".

A proposito del mondo sindacale, lei cosa pensa dell’iniziativa per la “coalizione sociale” promossa da Landini e dell’accusa che vi ha rivolto di aver cancellato i diritti?

"Non capisco come possa dirlo. Nessun lavoratore ha perso diritti che aveva in

precedenza. Questa crisi ha messo a nudo il lato selvaggio della flessibilità. Molti miei coetanei si sono ritrovati senza lavoro. Per questa generazione abbiamo introdotto il diritto alla malattia, alla maternità e pure alla disoccupazione. Di questo ci accusa Landini?".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Putin: "Per la Crimea avrei usato l'atomica"**

**La rivelazione nel documentario - intervista "Crimea, il ritorno a casa": Mistero sulle condizioni di salute del presidente**

Per la Crimea, Putin era pronto a usare l'atomica. Lo rivela lo stesso presidente russo nel documentario- intervista "Crimea, il ritorno a casa", che andrà in onda stasera sulla tv di Mosca. Putin racconta che quando cominciò l'operazione mascherata, decise che in caso di azione militare ostile di chiunque, avrebbe avviato il meccanismo di difesa nucleare. "Poi, non ce ne fu bisogno", dice con sollievo. Lo scorso anno "la Crimea è stata trasformata in una fortezza, con oltre 40 sistemi missilisti s-300 e una ventina di batterie mobili, insieme ad altre armi pesanti", ha poi aggiunto.

Nella stessa intervista, Putin aggiunge che la vita dell'allora presidente ucraino Viktor Yanukovych era in pericolo, volevano ucciderlo, e che per questo la Russia intervenne e lo salvò. "Per noi era chiaro e ricevemmo informazioni che c'erano piani non solo per la sua cattura ma, preferibilmente da parte di coloro che avevano condotto il golpe" a Kiev, ha rievocato, "anche per la sua eliminazione fisica". Salvare la vita a Yanukovych - contro il quale per settimane migliaia di persone manifestarono, chiedendone le dimissioni, dopo la decisione di non firmare più l'accordo di adesione con l'Unione Europea, fino alla sua fuga in Russia nella notte tra il 22 ed il 23 febbraio - è stata "una buona azione", sostiene ancora il presidente.

I media austriaci intanto riferiscono di problemi fisici dello stesso Putin, che sarebbe alle prese con una acuta forma di mal di schiena. Un importante ortopedico viennese, di cui non viene rivelata l'identità, si sarebbe recato a Mosca proprio cercare di risolvere i problemi di Putin, che da tempo è afflitto da seri problemi alla schiena. Il presidente russo non compare in pubblico dal5 marzo e ha rinviato gli incontri con i leader del Kazakistan e delal Bielorussia. Secondo l'ex ambasciatore di Israele in Russia, Zvi Magen,"ci sono molti segnali di un colpo di Stato". "Il movimento dei militari

attorno al Cremlino indica che c'è un cambio di governo, o che un tentativo di cambiare il governo è in corso". Secondo il diplomatico, il potenziale golpe è portato avanti da "fazioni dell'esercito in lotta tra loro, o influenti imprenditori".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Pakistan, attacchi a chiese a Lahore: 14 morti. Linciati due presunti colpevoli**

**Altre 78 persone sono rimaste ferite, trenta delle quali sono in gravi condizioni. L'attentato rivendicato dal gruppo talebano Jamaat-ul-Ahrar. Bergoglio: "Imploro pace"**

ISLAMABAD - Nuova strage di cristiani in Pakistan: kamikaze talebani hanno preso di mira due chiese a Lahore, uccidendo 14 fedeli che assistevano alle messa e ferendo altre 78 persone, di cui 30 in modo grave. L'attacco è stato rivendicato da Jamaat-ul-Ahrar, un gruppo integralista legato ai talebani e che ormai fa concorrenza all'Isis che sta reclutando molti giocani nel sud del Paese. Un altro attentato contro un terzo luogo di culto è fallito.

Le esplosioni sono avvenute a pochi minuti di distanza, in un quartiere a maggioranza cristiana. Una ha colpito una chiesa cattolica mentre si celebrava la messa. L'altro obiettivo è stata una chiesa protestante. I due edifici di culto distano pochi metri l'uno dall'altro.

Secondo un primo rapporto preparato dalla polizia pachistana, gli attentatori suicidi avrebbero utilizzato fra 15 e 20 chilogrammi di esplosivo per l'attentato. Al momento in cui i kamikaze sono entrati in azione, circa 350-400 fedeli, fra cui molte donne e bambini, erano in preghiera nelle due chiese.

Secondo un testimone, l'intervento di un agente delle forze di sicurezza subito dopo la prima esplosione ha evitato che l'attacco avesse conseguenze più gravi. L'agente ha infatti immobilizzato un uomo che voleva entrare in chiesa e che dopo aver tentato inutilmente di divincolarsi si è fatto esplodere. L'attentatore e il poliziotto sono tra le vittime.

Violente proteste. Due uomini sospettati di aver partecipato agli attentati sono stati linciati dalla folla, secondo quanto ha riferito la polizia. Il giornalista Riaz Ahmed ha riferito di aver visto due corpi carbonizzati a un incrocio.

Ma altre proteste violente - anche a Karachi, Peshawar, Multan e Quetta - sono esplose dopo gli attentati: oltre al linciaggio dei due sospetti, i manifestanti hanno cominciato a distruggere negozi e ad attaccare veicoli. Poliziotti e diversi politici sono stati mandati via dalla zona, secondo quanto riferiscono dei residenti.

In Pakistan militanti islamisti hanno spesso attaccato cristiani ed altre minoranze religiose nell'ultimo decennio. Molti cristiani accusano il governo di fare poco per proteggerli, affermando che i politici sono veloci a porgere le loro condoglianze dopo un attacco, ma lenti a intraprendere azioni concrete per migliorare la sicurezza.

Il premier pakistano Nawaz Sharif, originario del Punjab, ha condannato gli attentati e ha "dato istruzione alle autorità di assicurare l'incolumità delle persone e di proteggere le loro proprietà". I cristiani sono quattro milioni in Pakistan, circa il 2% dei 180 milioni di abitanti quasi tutti musulmani. La minoranza cristiana è per lo più povera ed emarginata e ora sempre più nel mirino di attentati, persecuzioni e accuse di blasfemie

Il dolore del Papa. "Con dolore, con molto dolore ho appreso degli attentati terroristici di oggi contro due chiese nella città di Lahore in Pakistan, che hanno provocato numerosi morti e feriti. Sono chiese cristiane, i cristiani sono perseguitati, i nostri fratelli versano il sangue soltanto perché sono cristiani. Prego il signore perché questa persecuzione contro i cristiani che il mondo cerca di nascondere finisca e ci sia la pace'', ha detto Papa Francesco, durante l'Angelus.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**In Israele è sfida all’ultimo voto, Netanyahu costretto a inseguire**

**Il premier superato dal centrosinistra va all’attacco: niente concessioni ai palestinesi**

maurizio molinari

corrispondente da GERUSALEMME

«Niente concessioni né ritiri»: Benjamin Netanyahu prova a scongiurare la sconfitta nelle elezioni di domani con un comizio a Tel Aviv che lo vede rivolgersi all’elettorato del Likud con accenti nazionalisti. L’opposizione a concessioni territoriali ai palestinesi diventa netta, gridata. Il motivo della scelta del premier è che l’indebolimento del Likud nei sondaggi si deve allo scontento dei suoi votanti tradizionali sui temi dell’economia. È il sotto-proletariato urbano che si allontana da lui, lamentando affitti troppo cari e stipendi troppo bassi. Sono elettori che tendono a disertare i seggi, consentendo al centrosinistra «Campo Sionista» di Isaac Herzog e Tzipi Livni di puntare al successo.

Voti da recuperare

Per recuperarli, davanti ad una folla di almeno 30 mila sostenitori, Netanyahu dice di essere l’«unica garanzia» per evitare l’atomica dell’Iran e promette «niente concessioni territoriali» ai palestinesi e «basta liberazioni di terroristi». Ma c’è dell’altro perché, per la prima volta, compie un passo anche sul fronte dell’economia: «Se sarò rieletto nel nuovo governo Moshe Kahlun sarà ministro delle Finanze». Si tratta del leader del nuovo partito «Kulanu», che viene dal Likud. Kahlun è noto per aver firmato la liberalizzazione dei cellulari e, nelle ultime settimane, si è dimostrato abile nel corteggiare i voti a destra. Ad esempio sul fronte dei tassisti - tradizionali elettori del Likud - che ha incontrato in una raffica di riunioni di città e quartiere, promettendo soluzioni al caro-benzina, trovando ascolto e riscuotendo i favori. Netanyahu è convinto che assicurando le Finanze a Kahlun molti voti del Likud torneranno a casa e la vittoria del centrosinistra diventerà più ardua.

Stessa platea

Sul fronte opposto, Herzog si rivolge anch’esso all’elettorato della destra, confermando che è questo il terreno su cui si gioca l’esito delle elezioni per assegnare i 120 seggi della Knesset. Per arginare il ritorno di Netanyahu, Herzog va all’attacco sulla sicurezza, giocando la carta di Gerusalemme: «Nessuno meglio di me riuscirà a garantire la sicurezza della nostra capitale» promette durante una visita al Muro del Pianto per attestare l’indivisibilità della città. La sfida fra «Bibi» e «Bougie» è oramai un duello. Colpisce il silenzio di Livni, n. 2 del centrosinistra. Se dalle urne non uscirà un chiaro vincitore, potrebbe essere lei a trattare.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Africa, Medio Oriente, Nord Corea: quel massacro silenzioso di fedeli**

**In due anni il numero di cristiani ammazzati è quadruplicato**

francesca paci

ROMA

C’era una volta «Aguirre furore di Dio», ossia quando il cristianesimo evocava lo spettro dei conquistadores armati di spada, croce e bandiera spagnola, la quintessenza del colonialismo. Oggi i cristiani bianchi sono una minoranza e gli altri hanno spesso a mala pena il potere di difendersi, ma tutti scontano l’antico peccato originale evocato dall’Aguirre del film di Herzog in un mondo mai stato così poco occidente-centrico e anche per questo pronto a prendersi la rivincita sui più deboli.

«Gli ebrei del XXI secolo»

L’ultimo rapporto di «Open Doors International» disegna la ramificata persecuzione di una comunità religiosa che lo scorso anno l’ambasciatore israeliano all’Onu Ron Prosor definì «gli ebrei del nuovo millennio». Prosor additava i Paesi musulmani, che di fatto occupano 8 dei primi 10 posti della lista nera. Ma, laddove secondo il think tank Pew i cristiani costituiscono il 70% delle vittime dell’odio religioso (in due anni il numero di morti è quadruplicato passando da 1201 nel 2012 a 4344 nel 2014), non c’è solo la Mezzaluna. In pole position per il 13° anno consecutivo c’è la Corea del Nord con i suoi almeno 50 mila cristiani rinchiusi in lager degni di Primo Levi.

L’esodo dal Medioriente

Per quanto incalzato da Pyongyang, il Medioriente, terra dei primi cristiani, vede il loro numero assottigliarsi da almeno mezzo secolo. Il Center for American Progress ne calcola tra 7 e 15 milioni (5% della regione) concentrati tra Egitto, Siria e Libano. Ma se i copti egiziani (10%) si sono rifugiati tra le braccia del presidente Sisi (ancor più dopo l’esecuzione di 21 di loro da parte degli jihadisti libici) gli altri fanno le valigie. Il milione e mezzo di cristiani iracheni del 2000 è ormai un terzo (il 40% degli ospiti dei campi profughi iracheni è battezzato) mentre in Siria i killer del Califfato braccano come animali gli epigoni d’una comunità che si sentiva tra le più tutelate dell’area (e rimpiange Assad). In realtà oggi se ne parla. Ma passate le breaking news i cristiani del Medioriente tendono a tornare «nell’angolo cieco della nostra visuale del mondo», come ebbe a dire l’intellettuale francese amico di Che Guevera Régis Debray, «troppo» cristiani per i terzomondisti e «troppo» esotici per l’Occidente.

CENTIMETRI

La sfida islamista

Le radici della neopersecuzione dei cristiani sono sempre, sotto sotto, più economiche o etniche che religiose. L’islam inoltre, Corano alla mano, ritaglia un posto privilegiato a cristiani e ebrei, le Genti del Libro. Eppure, anche allontanandosi dal Medioriente sono i Paesi musulmani quelli che rendono la vita più difficile ai fratelli maggiori. Come le Maldive, paradiso di turisti in cui la croce va tenuta nascostissima. Come l’Iran, l’Arabia Saudita, la Libia. Come la Nigeria terrorizzata da Boko Haram. Come il Pakistan, dove i cristiani sono appena il 2% e, incalzati anche giuridicamente dalle condanne per blasfemia (vedi Asia Bibi, in carcere da oltre 5 anni), si sentono braccati (a onor del vero il Pakistan ha attentati ogni giorno e non solo contro le chiese).

In problema in molti di questi Paesi è il divieto del proselitismo, ma se i cattolici adottano un profilo invisibile anche i più agguerriti gruppi evangelici o neocatecumenali si guardano bene dallo sfidare le autorità come i profeti armati di Cortés.

Le vittime più ignote

Potrà sembrare un paradosso ma da qualche anno i cristiani martirizzati in nome di Allah godono almeno di un’attenzione mediatica negata ad altri (in alcuni casi sono target anche perché più appetibili per chi cerca visibilità). Oltre che nei lager nord-coreani in cui si sconta la devozione a un Dio diverso da Kim Il-sung o nei villaggi poverissimi dell’Orissa indiana, i cristiani vengono ammazzati in Messico e in Colombia, dove magari gli assassini ostentano pesanti croci d’oro al collo ma non tollerano il richiamo alla legalità dei sacerdoti vicini ai più poveri. La Cina comunista sta sperimentando una lievissima apertura verso il «culto del male» ma resta saldamente a metà della classifica dei Paesi peggiori in cui vivere per un cristiano.